

Come poteva non saperlo dal momento che non c'è strada in Italia, a quasi due anni dalla morte di «Pino» nella quale, a gesso, a calce, con la vernice rossa, non sia scritto: «Pinelli assassinato»? Ecco perché, pur essendo giuridicamente un atto quasi di obbligo, il documento con il quale Calabresi e Allegra sono diventati indiziati di reato acquista un significato di notevole rilievo.

Luigi Calabresi, nelle aule giudiziarie, finora era entrato solo in veste di testimone-partecipe. Anche nel processo contro «Lotta continua» era all'accusa: chiedeva la condanna dei «diffamatori», gente che in fondo, con meno pretese di lui, si era limitata a chiedere di conoscere la verità. Ora Calabresi, anche se di recente e scandalosamente è stato promosso commissario capo (ma anche i carabinieri di Bergamo, condannati poche settimane fa come sevizatori, furono promossi fra una tappa e l'altra del processo) dovrà presentarsi dal magistrato Mauro Gresti e spiegare, questa volta come uno che il carcere non lo fa rischiare agli altri, ma lo rischia personalmente.

Ecco che cosa significa indiziato di reato, anche se la formulazione, lo ripetiamo, è tale da mettere il cittadino nella condizione migliore per difendersi (ci fossero state al tempo di Pinelli, queste garanzie, il ferroviere sarebbe di certo ancora vivo e forse molto sarebbe cambiato anche nell'istruttoria per la strage di piazza Fontana).

Calabresi indiziato di reato come si comporterà, se tanto male si è comportato come parte lesa o testimone? Nel processo contro gli anarchici accusati di avere messo bombe sui treni e alla stazione di Milano provocò la sollevazione della difesa, la quale ne chiese l'incriminazione per falsa testimonianza. Calabresi, secondo tutti coloro che non sono dalla sua parte (e ormai sono tanti), è passato da una inchiesta all'altra e da un processo all'altro portando avanti una verità che cozza in maniera drammatica, addirittura tragica con la realtà.

Come e perché morì Giuseppe Pinelli? Come e perché, vivo o morto ancora non è dato sapere, volò dalla finestra della questura? Calabresi non lo ha mai raccontato. Assicura che in quel momento non era nella stanza. Il questore di Milano dell'epoca, Marcello Guida, non era egualmente presente e tuttavia si distinse nel gettare fango addosso all'anarchico, tentando poi di toglierglielo alla meglio, non per riabilitarlo, perché Pinelli non ha bisogno di simili riabilitazioni, ma tanto per salvare la poltrona (e finora c'è riuscito). Anche Allegra, capo dell'ufficio politico, non c'era. C'erano soltanto dei sottufficiali di pubblica sicurezza e anche un tenente dei carabinieri. Finora come testimoni sono stati accusati, proprio nel processo Calabresi-«Lotta continua», di essere caduti in numerose contraddizioni. Ma sono usciti indenni dall'aula.

Così gli «atti» relativi alla morte di Pino

● I dubbi - L'archiviazione - Il processo a «Lotta Continua» - La ricusazione di Biotti - Perché non è stato riesumato il cadavere

QUESTA STORIA comincia nella notte fra il 15 e il 16 di dicembre del '69, quattro giorni dopo le bombe che uccisero 17 innocenti a piazza Fontana. Da una finestra del terzo piano di via Fatebenefratelli, dove ha sede la questura di Milano, vola verso la mezzanotte un corpo. E' quello di un «fermato», fermato irregolarmente, s'intende, la cui unica responsabilità è quella di essere anarchico. Si chiama Giuseppe Pinelli, 40 anni, moglie e due figli.

Nella stanza dell'interrogatorio c'erano i brigadieri Pannessa e Mucilli, c'era il tenente dei carabinieri Sabino Lo Grano e c'era un giovane funzionario di polizia, il vice-commissario Luigi Calabresi, ex collaboratore del quotidiano socialdemocratico *La Giustizia* e buon amico degli Stati Uniti, un paese che l'ha ospitato e «addestrato» come poliziotto.

Nascono subito gli interrogativi: come è morto Pinelli? La versione della polizia è: «suicidio». In un primo tempo si afferma addirittura (lo dirà il questore Guida) che il ferroviere s'era ucciso perché sopraffatto dagli indizi a suo carico, risultati poi inesistenti. Ma l'opinione pubblica non ci crede, soprattutto non ci credono i giovani, gli studenti, che dopo qualche settimana cominciano a scrivere sui muri di Milano: «Pinelli è stato assassinato».

Di diverso avviso il dottor Caizzi, magistrato incaricato di svolgere le indagini preliminari sull'affaire, che è andato via via «gonfiando». Dopo cinque mesi di inchiesta, e dopo aver rifiutato la costituzione di parte civile dei familiari del ferroviere, il dottor Caizzi, archivia, il 20 maggio del '70, l'inchiesta sulla morte di Pinelli. Il momento è scelto con cura: siamo alla vigilia delle elezioni regionali (dunque non c'è spazio per le indignazioni «democraticistiche» di alcuni giornali), in più, ci si trova in pieno sciopero dei quotidiani. Dunque la notizia verrà conosciuta dal pubblico solo 3 giorni dopo.

Una settimana prima del decreto di archiviazione (ratificato poi dal giudice istruttore Amati) era successo che Calabresi, stanco delle «calunnie» e dell'impertinenza extraparlamentare del periodico «Lotta Continua» (che scriveva ogni volta: «Calabresi assassino» e «Pinelli ti vendicheremo») aveva denunciato il

direttore della pubblicazione, prof. Pio Baldelli. Il processo si aprirà il 10 ottobre, 6 giorni dopo la rimozione di Marcello Guida dalla carica di questore di Milano.

E' un processo su cui, ancora, gravano ombre pesantissime. A parte le oscure manovre del difensore di Calabresi, avvocato Lener, e le altrettanto oscure profferte del dr. Carlo Biotti, il magistrato che conduce il processo. Mentre le udienze si susseguono, distanziate talora di mesi l'una dall'altra, succede che al processo per gli attentati del 25 aprile, che si svolge sempre a Milano fra marzo e aprile di quest'anno, la «credibilità» di Calabresi riceve un duro colpo. Gli avvocati della difesa dimostrano come egli sia un «prefabbricatore» di colpevoli, uno specialista, anzi, nello inventare criminali politici a sinistra.

Il 27 marzo, comunque, il tribunale di Milano dispone la riesumazione della salma di Pinelli. Per la difesa del commissario è un duro colpo; perciò il 3 aprile l'avvocato Lener chiede la revoca del provvedimento. Non avendola ottenuta, fa scattare contro Biotti il meccanismo già da tempo innescato: la richiesta di ricusazione del giudice. L'8 giugno essa viene accolta con le gravi motivazioni che conosciamo e che porteranno alla inchiesta giudiziaria anche su Biotti.

A questo punto ci sarebbe da non sperare più nella giustizia, che esce da tutta la vicenda davvero con le ossa rotte. Ma c'è ancora qualcuno che non vuole mollare: è la dignitosa, compostissima vedova del ferroviere morto che insiste nel chiedere la riapertura dell'inchiesta e la riesumazione del cadavere, provvedimento — quest'ultimo — bloccato con la ricusazione di Biotti. Licia Rognini delinea nell'esposto gli estremi dei reati di omicidio volontario, violenza privata, sequestro di persona, abuso di ufficio e abuso di autorità nei confronti dei poliziotti presenti allo «interrogatorio» del marito.

La risposta del Viminale a questa, e a tutte le altre prove di sfiducia nei confronti di Calabresi, viene immediata: il 3 luglio il funzionario viene promosso commissario-capo. Nel corso dell'estate egli, investito della nuova autorità, si distinguerà nella caccia ai capelloni e agli hippies milanesi.